



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 40

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

47^a seduta: martedì 8 giugno 2010

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione di rappresentanti dell'organizzazione internazionale non governativa
Amnesty International sul rapporto 2010**

PRESIDENTE	Pag. 3, 5, 12 e <i>passim</i>	* CARBONI	Pag. 15
DI GIOVAN PAOLO (PD)	14	* D'ALCONZO	9
PERDUCA (PD)	12	* GAITO	3, 5, 16

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-Api; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Michela Gaito, direttrice dell'Ufficio campagne di ricerca di Amnesty International; Giusy D'Alconzo, coordinatrice attività di ricerca sull'Italia di Amnesty International Italia e Daniela Carboni, responsabile relazioni istituzionali di Amnesty International Italia.

I lavori hanno inizio alle ore 13,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'organizzazione internazionale non governativa Amnesty International sul rapporto 2010

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 25 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È in programma oggi l'audizione di rappresentanti dell'organizzazione internazionale non governativa Amnesty International, che ha presentato circa una settimana fa il rapporto sulla situazione dei diritti umani nel mondo, che comprende una rassegna su tutti i Paesi e quindi anche sull'Italia. Al riguardo abbiamo ritenuto che, piuttosto che acquisire notizie attraverso la stampa, fosse più utile apprenderle direttamente dalla voce dei rappresentanti di Amnesty International che, nell'ambito dell'odierna audizione, ci forniranno una sintesi del già citato rapporto nel cui merito i colleghi avranno modo di chiedere chiarimenti e formulare domande.

Do dunque il benvenuto a Michela Gaito, direttrice dell'Ufficio campagne di ricerca di Amnesty International e a Giusy D'Alconzo e Daniela Carboni, rispettivamente coordinatrice attività di ricerca sull'Italia, e responsabile relazioni istituzionali di Amnesty International Italia, ringraziandole per aver aderito al nostro invito ed a cui lascio la parola.

GAITO. Desidero innanzitutto ringraziarvi per l'invito rivoltoci; come sapete, Amnesty International tiene in altissima considerazione il dialogo e la possibilità di interloquire con le istituzioni.

Inizierò il mio intervento soffermandomi sul rapporto annuale di Amnesty International relativo allo scorso anno che, oltre ad offrire una pano-

ramica mondiale sul tema dei diritti umani, contiene al riguardo anche le nostre preoccupazioni.

Quest'anno il rapporto annuale di Amnesty International si concentra sul tema della giustizia. Il 2009 ha segnato importanti successi nel cammino verso una giustizia globale, ma ha anche continuato a registrare la mancanza di giustizia per milioni e milioni di persone nel mondo.

È possibile parlare di giustizia soltanto quando chi viola i diritti umani è obbligato a risponderne in un'aula di tribunale e quando chi ha subito violazioni riceve il pubblico riconoscimento della verità, quando vi è la condanna dei colpevoli e la riparazione dei danni.

Da questo punto di vista, il 2009 è stato un anno di svolta per la giustizia internazionale: per la prima volta è stato spiccato un mandato di cattura da parte della Corte penale internazionale nei confronti di un capo di Stato in carica, il presidente sudanese Al Bashir, e l'ex presidente del Perù, Alberto Fujimori, è stato condannato per crimini contro l'umanità. Ha inoltre visto la luce il primo meccanismo internazionale che consente alle persone singole di fare ricorso alle Nazioni Unite per vedere riconosciuti i propri diritti economici, sociali e culturali, ovvero il protocollo opzionale al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali.

Questi progressi importanti sono stati però messi in ombra da alcune politiche di governi potenti, che spesso si considerano al di sopra della legge. Alcuni Stati, tra i quali molti dei membri del G20, continuano ad esempio a sottrarsi alla giurisdizione della Corte penale internazionale, rifiutando di ratificarne lo Statuto. Più della metà di quelli che lo hanno fatto, 111 Paesi, tra cui l'Italia, non ha ancora adeguato le proprie legislazioni o lo ha fatto in modo lacunoso. Ne consegue che nella maggior parte dei Paesi gli organi di giustizia non indagano su crimini contro l'umanità, su crimini di guerra, su tortura, esecuzioni extragiudiziali e sparizioni forzate; inoltre non si conducono indagini e nessuno viene condannato per questi crimini perché mancano le leggi, oppure perché manca la volontà politica di attuarle.

Desidero fare alcuni esempi in proposito. Gli Stati Uniti non hanno rispettato il dovere di rendere conto delle proprie azioni: non hanno accettato di far luce sulle violazioni dei diritti umani che sono state commesse durante la guerra al terrore e riguardo alle detenzioni a Guantanamo. Nel mese di luglio dello scorso anno, in seguito alle rivolte degli uiguri nella regione autonoma dello Xinjiang, il Governo cinese ha limitato la circolazione di notizie – il che si verifica spesso – ed ha posto in arresto manifestanti pacifici, ignorando la richiesta del Relatore ONU sulla tortura di poter visitare la zona.

Né la Russia, né la Georgia hanno processato chi si è reso responsabile di violazioni nel corso del conflitto del 2008; la Russia ha utilizzato il suo potere per bloccare qualunque presenza e qualunque controllo internazionale nelle regioni secessioniste della Georgia, dell'Ossezia e dell'Abkhazia. Queste tre grandi potenze danno prova di un utilizzo politico della giustizia: chiedono il rispetto dei diritti umani quando conviene loro politicamente, ma rifiutano di rendere conto delle proprie azioni. Fino a

quando i Governi non smetteranno di subordinare la giustizia agli interessi politici, la libertà dalla paura e dal bisogno resterà fuori dalla portata della maggior parte dell'umanità.

Nel corso del 2009, infatti, in più occasioni gli Stati hanno invocato la solidarietà politica e geografica preferendola a quella con le vittime di violazioni dei diritti umani. Cito ancora alcuni esempi: al Consiglio ONU per i diritti umani nessun Paese africano o asiatico ha votato contro la risoluzione proposta dal Governo dello Sri Lanka, per aver voluto autoelogiarsi per la vittoria contro le Tigri Tamil, nonostante fossero evidenti le violazioni commesse da entrambe le parti nell'ambito di tale conflitto. Il rifiuto degli Stati dell'Unione africana di attuare il mandato di arresto internazionale a carico del presidente sudanese Al Bashir rappresenta un altro esempio di politicizzazione della giustizia.

La mancanza di giustizia è stata aggravata anche dalle violazioni dei diritti umani causate dalle attività delle imprese multinazionali. Sono tuttora rarissimi i casi in cui le aziende sono chiamate realmente a rispondere dei danni causati alle popolazioni locali a causa delle loro attività.

PRESIDENTE. Ieri c'è stata la sentenza sul caso di Bhopal.

GAITO. Esattamente: proprio nel 2009 abbiamo ricordato che erano trascorsi 25 anni dall'immane tragedia che ha toccato la cittadina di Bhopal, in India, quando la fuoriuscita di agenti chimici tossici da un impianto di pesticidi ha causato la morte di un numero che va dalle 7.000 alle 10.000 persone, uccidendone altre 15.000 negli anni successivi e pregiudicando la salute e il benessere di circa 100.000 persone. Proprio in questi giorni, dopo 25 anni – e ciò dà il senso di quanto sia difficile perseguire questo tipo di reati – sette cittadini indiani sono stati condannati per il disastro: troppo poco e troppo tardi rispetto all'immane tragedia consumata. Amnesty International chiede ai Governi di India e Stati Uniti che la compagnia statunitense sia portata finalmente di fronte alla giustizia.

Oltre ai Governi e alle aziende, dobbiamo ricordare le responsabilità impunte di un «terzo soggetto»: i gruppi armati di opposizione. In Afghanistan, Colombia, Repubblica Democratica del Congo, Israele e Territori palestinesi occupati, Pakistan, Somalia, Sri Lanka, Iraq e Yemen, gruppi armati si sono resi responsabili di attacchi indiscriminati e hanno preso di mira la popolazione civile. La repressione e l'ingiustizia naturalmente prosperano nelle falle della giustizia globale, condannando milioni di persone a una vita di violazioni, oppressioni e violenze.

In tutta l'Africa l'intolleranza verso le voci critiche è diffusa. Nella Repubblica democratica del Congo, nello Zimbabwe e in Uganda, attivisti per i diritti umani e giornalisti sono stati arrestati. In Etiopia sono state approvate leggi che impediscono alle organizzazioni della società civile di lavorare liberamente. Ciò vale anche per il Medio Oriente: in Iran, ad esempio, dove dopo le elezioni contestate di giugno, la repressione ha continuato ad aumentare, raggiungendo livelli senza precedenti. Nell'area dell'ex Unione Sovietica lo spazio per le voci indipendenti e per la

società civile ha continuato a rimanere limitato. Gli attivisti per i diritti umani e i giornalisti sono stati perseguitati, minacciati, attaccati e a volte hanno perso la vita. In America Latina i giornalisti sono stati vittime di intimidazioni e attacchi anche mortali, mentre gli organi d'informazione che criticavano le politiche governative hanno subito sanzioni o sono stati chiusi, come in Venezuela, Cuba e Honduras.

Durante il 2009 sono proseguiti i conflitti in Afghanistan, Ciad, Colombia, Repubblica democratica del Congo, Gaza e nel Sud di Israele, in Iraq, Somalia, Sri Lanka e Sudan: decine di migliaia di persone sono state intrappolate tra i fronti o addirittura prese di mira nei combattimenti tra forze governative e gruppi armati.

I diritti dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati hanno continuato a essere violati in tutto il mondo, in un contesto globale di discriminazione e assenza di tutela che colpisce sempre di più le minoranze.

In Asia, donne e uomini migranti sono stati sfruttati e sottoposti a violenze e molestie: nel nostro rapporto troverete, tra gli altri, i casi della Corea del Sud, del Giappone e della Malaysia. In Messico, i migranti provenienti dall'America centrale hanno subito gravi violazioni.

In Europa stanno esplodendo razzismo, xenofobia e intolleranza. In Svizzera è stato approvato nel 2009 per *referendum* il divieto di costruire minareti, il che rappresenta una violazione della libertà di religione e una discriminazione per motivi religiosi.

Nel nostro continente è stata sistematica la discriminazione dei rom, che sono rimasti in gran parte esclusi dalla vita pubblica e ai quali sono stati negati una serie di diritti umani: i casi citati nel rapporto annuale riguardano l'Italia, la Repubblica Ceca, la Romania, la Serbia e la Slovacchia.

La discriminazione è molto diffusa in Europa e sono ancora presenti delle lacune importanti nella legislazione antidiscriminazione dell'Unione europea che lasciano milioni di persone in balia della discriminazione in aree chiave della loro vita come l'accesso all'istruzione, all'assistenza medica e all'alloggio.

Allo stato, il Consiglio dell'Unione europea sta discutendo l'adozione di una nuova direttiva che colmerebbe queste lacune, ma la Germania sta bloccando questa iniziativa, contribuendo in questo modo tra le altre cose a determinare una diversità di trattamento tra i suoi cittadini, che già godono di una protezione elevata molto vicina agli standard della nuova direttiva, e tutti gli altri cittadini dell'Unione europea per i quali tale protezione elevata non è al momento garantita.

Le violenze nei confronti delle donne sono un classico segnale di mancanza di giustizia. Sulle donne, in particolare quelle povere, si abbatte il peso dell'incapacità dei Governi di realizzare gli Obiettivi di sviluppo del millennio, la più importante iniziativa globale contro la povertà. Tra gli otto Obiettivi negoziati nel 2000 vi è anche quello finalizzato a migliorare la salute materna e nonostante questo si stima che, anche nel 2009, le complicazioni in gravidanza abbiano causato la morte di circa 350.000 donne nel mondo: queste morti spesso sono causate da discriminazione,

violazioni dei diritti sessuali e riproduttivi e dal mancato accesso alle cure sanitarie. Casi di cosiddetti «delitti d'onore» sono stati riferiti in Giordania, nei territori amministrati dall'autorità palestinese e in Siria. In Messico, Guatemala, El Salvador, Honduras e Giamaica sono aumentate le denunce di violenza domestica, stupri, violenze sessuali, uccisioni e stupri seguiti da mutilazioni.

Se i Governi vogliono fare passi avanti nel raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio devono promuovere l'uguaglianza di genere e contrastare la discriminazione e la violenza nei confronti delle donne.

Sempre in tema di discriminazione, il 2009 è stato un altro anno difficile per gli uomini e le donne che si impegnano per vincere la discriminazione basata sull'orientamento sessuale. Nell'Africa subsahariana è esplosa l'omofobia con numerosi arresti per «immoralità» e, in Uganda, con la presentazione di un progetto di legge sulla cosiddetta «omosessualità aggravata» che prevede anche la pena di morte.

Perché vi sia giustizia i Governi devono assicurare che nessuno si ponga al di sopra della legge, a prescindere da quale ruolo ricopra e da quanto sia il potere di cui dispone. Gli Stati devono garantire che ogni persona abbia accesso alla giustizia, per tutte le violazioni dei diritti umani subite. Stabilire la responsabilità penale, affermare pubblicamente la verità e risarcire le vittime è essenziale per superare conflitti e repressioni del passato.

Ci conforta constatare come sempre di più i crimini contro l'umanità siano visti come fatti di enorme gravità cui rispondere con inchieste e procedimenti giudiziari anziché con alchimie politiche e diplomatiche. Questo appare sempre più chiaro quando si tratta di crimini di tortura, sparizione e attacchi contro la popolazione civile. È necessario però anche individuare le responsabilità giuridiche per la negazione di diritti umani fondamentali come il cibo, l'istruzione, la salute e l'alloggio. Ci riferiamo, ad esempio, al blocco economico israeliano contro Gaza, in vigore ormai da tre anni, ai continui attacchi dei talebani alle scuole femminili in Afghanistan, al divieto assoluto di aborto introdotto in Nicaragua, agli sgomberi forzati delle fasce più povere della popolazione in Angola, Egitto, Ghana, Kenya e Nigeria, a quelli ai danni dei rom in Bulgaria, Grecia, Italia, Romania e Serbia.

Secondo Amnesty International, in questo contesto, perché tutti siano chiamati a rispondere del loro operato davanti alla legge e ogni persona abbia accesso alla giustizia sono necessarie azioni concrete e immediate.

La povertà è una prigione in cui sono reclusi miliardi di persone i cui Governi non assicurano loro il diritto al cibo, all'alloggio, alla salute e all'acqua. I Governi devono far diventare questi diritti una realtà, assumendo impegni vincolanti su questo tema e rendendo conto delle loro azioni. Le promesse e le dichiarazioni di intenti non sono più sufficienti.

La Conferenza delle Nazioni Unite sugli Obiettivi di sviluppo del millennio che si svolgerà a settembre sarà un'opportunità importante per i *leader* del mondo per passare dalle parole a impegni vincolanti e affron-

tare la povertà mettendo al centro del loro operato la responsabilità di garantire i diritti umani. Amnesty International sta chiedendo a tutti i Governi, incluso quello italiano, di rendere coerenti con gli standard internazionali dei diritti umani le leggi, le politiche e i programmi di riduzione della povertà. Questa richiesta sarà ribadita nel corso di tutti gli appuntamenti internazionali che porteranno al *summit* di settembre, tra cui il G8 in Canada nella cui agenda raccomandiamo, per questo, che rimangano i temi della pianificazione familiare e della contraccezione la cui esclusione vanificherebbe ogni sforzo verso il raggiungimento dell'obiettivo del millennio sul miglioramento della salute materna.

Gli Stati devono garantire l'accesso alla giustizia a chi ha subito violazioni da parte delle aziende e dare piena adesione al protocollo opzionale al Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, la cui adozione nel settembre 2009 ha sancito l'esigibilità dei diritti economici, sociali e culturali. Amnesty International si aspetta dal Governo italiano, che ha firmato immediatamente il protocollo, l'avvio dell'esame di un disegno di legge di ratifica. Gli Stati devono, inoltre, rafforzare i meccanismi per portare davanti alla giustizia chi ha commesso violazioni dei diritti civili e politici.

Il vertice della politica mondiale deve dare l'esempio. Tutti gli Stati del G20, che rivendicano una *leadership* globale, devono dare piena adesione alla Corte penale internazionale.

Proprio in questi giorni è in corso in Uganda la Conferenza per la revisione della Corte penale internazionale. Si tratta di un appuntamento internazionale che rappresenta un'opportunità per tutti gli Stati di prendere un nuovo impegno per la giustizia internazionale, assicurando piena collaborazione con la Corte e includendo i crimini contro l'umanità nei propri codici penali.

La Corte, a sua volta, dovrebbe ampliare il proprio raggio d'azione, che finora si è limitato all'Africa. Serve un impegno internazionale maggiore per assicurare giustizia alle popolazioni di paesi come Colombia, Sri Lanka, Georgia, Afghanistan, Israele e territori occupati palestinesi, Iraq anche attraverso un ruolo maggiormente attivo del Consiglio di sicurezza.

Quanto all'ONU, l'impegno in direzione della giustizia globale potrebbe essere reso più credibile, solo per citare due esempi, dall'apertura immediata di un'indagine internazionale indipendente sui crimini commessi dalle due parti del conflitto in Sri Lanka e dalla forte richiesta a Israele e Hamas affinché diano attuazione alle raccomandazioni del rapporto Goldstone relative a crimini di guerra e possibili crimini contro l'umanità commessi a Gaza e nel sud d'Israele durante l'operazione «Piombo fuso».

La società civile svolge un ruolo fondamentale nell'accertamento della verità e verso una giustizia che condanni i responsabili e garantisca riparazione alle vittime. I Governi hanno dunque anche il dovere di proteggere le attiviste e gli attivisti dei diritti umani perché possano operare in sicurezza per la costruzione di un mondo in cui le persone possano vivere libere dalla paura e dal bisogno.

La lezione che abbiamo appreso dal 2009 è che c'è un grande bisogno di giustizia globale che porta con sé l'equità e la verità per le vittime, ponendosi come deterrente nei confronti delle violazioni dei diritti umani e contribuendo ad un mondo più stabile e sicuro, un mondo più libero e giusto.

D'ALCONZO. Signor Presidente, come è stato già ricordato, Amnesty International Italia attribuisce grande importanza alle occasioni di dialogo, di ascolto reciproco e confronto con le istituzioni.

Per quanto riguarda il mio intervento vorrei innanzitutto soffermarmi sulla situazione dell'Italia vista attraverso la lente dei diritti umani, per ricordare i passi avanti che su questo piano sono stati compiuti, ma anche le questioni che risultano tuttora allarmanti e che richiedono soluzioni e risposte. Quello che emerge dal nostro rapporto annuale che fotografa l'Italia attuale è un Paese che sconta innanzitutto gli effetti di lacune molto antiche. Non tutto quello che accade dal punto di vista dei diritti umani in questi ultimi tempi è frutto di scelte realizzate in questi anni. Un esempio per tutti è in tal senso la mancanza di una legge italiana contro il reato di tortura.

Siamo quindi di fronte a lacune molto antiche che hanno contribuito in modo consistente a formare la realtà che oggi ci troviamo ad affrontare. Secondo l'opinione di Amnesty International, alcune recenti scelte politiche e istituzionali hanno inoltre avuto degli effetti deleteri in materia di diritti umani, e non solo sui gruppi che in prima battuta ne sono stati colpiti; mi riferisco, ad esempio, alle politiche relative ai migranti, ai rifugiati e ai rom (sia migranti che cittadini italiani).

Vorrei partire dal tema della giustizia, proprio al fine di meglio definire l'approccio che ci sembra opportuno avere rispetto al mondo e quindi anche all'Italia. È estremamente importante che le istituzioni e i loro rappresentanti possano venire chiamati a rispondere del loro operato davanti agli organismi internazionali o ai tribunali nazionali, ed essere sottoposti ad un giudizio imparziale che tenga conto di tutte le garanzie, esplicandosi talvolta attraverso *iter* anche molto complessi (basti in tal senso pensare all'azione del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite). Questi organismi già per il loro stesso esistere dimostrano che nessuno è al di sopra della legge, inoltre con la loro attività consentono di far emergere la verità, liberando le vittime dalla minaccia dell'impunità.

Senza la pretesa di essere esaustiva, visto che molto si potrebbe aggiungere a quanto sto per dire, vorrei però effettuare una carrellata di ciò che è avvenuto in Italia dal punto di vista dello scrutinio internazionale e dei tribunali nazionali.

Innanzitutto tengo a sottolineare ancora una volta l'importanza dell'azione svolta dalle organizzazioni internazionali in questo ambito (mi riferisco a quella portata avanti dal Consiglio dei diritti umani e da tutti i comitati che hanno visitato l'Italia negli scorsi mesi, ad esempio il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa). Il fatto che si tenga conto delle raccomandazioni emanate da simili organismi è molto

importante anche per la reputazione internazionale dell'Italia sul piano dei diritti umani, oltre che per le vittime; da parte nostra, è fondamentale che tali rapporti siano il più possibile conosciuti e diffusi.

Per quanto riguarda l'azione svolta dai tribunali nazionali, nel 2009 e nei primi mesi del 2010 nel nostro Paese vi sono state sentenze significative che sono intervenute a dire una parola di giustizia su alcune delle più gravi violazioni dei diritti umani verificatesi negli ultimi dieci anni in Italia. Il 4 novembre 2009, ad esempio, il tribunale di Milano ha condannato 22 agenti della CIA ed alcuni agenti dell'allora SISMI, quindi della nostra *intelligence* militare, in relazione al rapimento di Abu Omar. Quella pronunciata è una sentenza molto rilevante per Amnesty International che è fortemente impegnata nella denuncia della pratica dei trasferimenti illegali in tutto il mondo. Riteniamo infatti che violare la legge non sia un modo efficace di combattere il terrorismo, innanzitutto a livello internazionale, e il fatto che un tribunale si sia espresso su un episodio di questo genere è senz'altro da rimarcare, anche perché si tratta del procedimento più avanzato in Europa in tema di *rendition*.

Tra le altre decisioni giudiziarie di rilievo, è da menzionare quella sui fatti del G8 di Genova. In particolare, il 18 maggio scorso vi è stata la sentenza di appello sugli episodi verificatisi nella scuola Diaz, mentre è del 5 marzo la sentenza d'appello sulla vicenda di Bolzaneto. Come è noto, gli agenti e i dirigenti ritenuti responsabili di maltrattamenti nella scuola Diaz sono stati 27, mentre 44 sono gli imputati ritenuti responsabili – non tutti condannati perché in molti casi è intervenuta la prescrizione – di quanto accaduto presso la caserma di Bolzaneto, trasformata in quei giorni in carcere provvisorio.

Si potrebbero citare ancora altre sentenze di processi che stiamo seguendo: ad esempio, nel luglio 2009 vi sono state due sentenze riguardanti due casi individuali, ovvero l'uccisione di Gabriele Sandri e la morte di Federico Aldrovandi a Ferrara in cui sono stati coinvolti agenti di polizia. Su altri processi continuiamo a tenere alta la nostra attenzione. Per tutti i casi a cui ho accennato si è trattato, e tuttora si tratta, di un percorso molto lungo e tortuoso, posto che in numerose occasioni abbiamo dovuto constatare la scarsa collaborazione con la magistratura delle altre istituzioni, a partire dai corpi di appartenenza degli imputati, ai fini dell'accertamento della verità.

Da questo punto di vista, vorrei sottolineare un aspetto che per quanto ci riguarda riveste grande interesse. Uno Stato non può difendere i diritti umani senza le forze dell'ordine, che in tutto il mondo svolgono un ruolo essenziale nella tutela dei diritti umani, ad esempio di quelli delle donne in caso di denuncia di violenze o, più in generale, quando si raccoglie una denuncia per violazione dei diritti umani. In quest'ottica, crediamo che una collaborazione piena nel momento in cui vengono segnalate violazioni sia davvero importante e rientri anche nell'interesse degli stessi corpi di polizia.

Altre difficoltà ricorrenti sono quelle incontrate dalle famiglie delle vittime, perché spesso le indagini stentano a partire e le famiglie devono

nominare i propri periti di parte. Aggiungo che, anche da parte di autorevoli rappresentanti istituzionali, vi sono state dichiarazioni di assoluzione preventiva degli imputati e, peggio ancora, si è assistito a tentativi di delegittimazione delle vittime. Ciò sicuramente non ha aiutato la giustizia e ha messo le famiglie delle vittime, quelle che ce la fanno e che sono nelle condizioni di portare avanti la propria battaglia, in serie difficoltà.

I processi sui fatti del G8 di Genova hanno mostrato una volta per tutte come la mancanza nel nostro codice penale di previsioni normative in materia di reato di tortura non costituisca un dettaglio giuridico, ma produca effetti concreti. Il giudice di primo grado chiamato ad esprimersi sulla vicenda di Bolzaneto ha infatti evidenziato con chiarezza come le situazioni di fronte a cui si era trovato – a suo avviso pienamente provate e di oggettiva vessazione – non abbiano potuto essere perseguite appropriatamente proprio per la mancanza di un reato imprescrittibile, così come del resto stabilito dalla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, che l'Italia ha ratificato da oltre vent'anni. Torno però a ribadire che purtroppo, pur a distanza di tanti anni il reato di tortura non viene ancora contemplato nel nostro codice penale.

Sui temi dell'immigrazione, dell'asilo e dei diritti dei rom, per quanto i comitati internazionali al riguardo si siano già espressi, la giustizia deve tuttavia ancora iniziare il suo corso. Dal 7 maggio 2009 l'Italia ha interrotto una tradizione onorevole che l'aveva sempre distinta sul piano internazionale, mi riferisco al salvataggio delle vite in mare, spesso avvenuto anche oltre le proprie zone di competenza. I rinvii in Libia costituiscono una sterzata rispetto a questa tradizione i cui effetti sono peraltro conosciuti soltanto in parte, giacché non sappiamo nulla di ciò che è accaduto – e ci piacerebbe saperlo – alle oltre 800 persone riconsegnate alla Libia dalle nostre istituzioni.

Quanto ai diritti dei migranti e dei rom, siamo dell'opinione che le politiche che determinano una separazione tra i diritti degli uni e quelli degli altri, e veicolano il messaggio per cui violando i diritti dei rom si proteggono i diritti dei cittadini italiani, in realtà non si rivelino efficaci. L'esperienza maturata ci insegna che quando si abbassano le garanzie per una categoria di persone, anche se piccola e molto debole, si riducono le garanzie per tutti; chiunque di noi ha diritto a vedersi notificare uno sfratto e lo stesso vale per chi vive in un campo nomadi. Se iniziamo a fare delle differenze, gli effetti di queste scelte prima o poi ci torneranno indietro.

Non ho molto altro da aggiungere, se non invitare la Commissione ad approfondire ulteriormente i nostri documenti, continuando a seguire la nostra attività così come sta già facendo. Siamo infatti convinti che ognuno dei temi menzionati sia suscettibile di futuri sviluppi, e che la nostra organizzazione sia tenuta a non far cadere mai l'attenzione su nessun caso: questo è il nostro impegno anche nei confronti delle istituzioni, onde poter avere una voce sempre indipendente ed attenta.

PRESIDENTE. Prima di lasciare la parola ai colleghi che desiderano intervenire, ricordo che proprio domani, mercoledì 9 giugno, a Ginevra, l'Italia sarà chiamata a rispondere – nel corso della sessione plenaria del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite – alle 92 raccomandazioni che sono state avanzate nel corso della prima sessione, tenutasi nello scorso mese di febbraio. La discussione odierna si intreccia dunque anche con quella che avrà luogo in tale sede.

PERDUCA (PD). Ringrazio i nostri auditi per l'esautiva presentazione sia di quelle che definirei «le disgrazie del mondo», sia di quanto, in effetti, negli ultimi anni di positivo si è andato consolidando. Dall'inizio degli anni Novanta, sicuramente si è avuto un avanzamento dal punto di vista del diritto penale internazionale e quindi dell'affermazione della responsabilità individuale per i crimini ritenuti preoccupanti per tutta l'umanità. Mi riferisco anche a quanto si è ottenuto con l'adozione del Protocollo addizionale al Patto sui diritti economici e sociali, e quindi alla possibilità di ricorrere alle giurisdizioni competenti ogni qualvolta si ritenga vi siano delle violazioni di diritti codificati a livello internazionale ormai da quaranta anni.

Due settimane fa, proprio qui in Senato, durante il Consiglio generale del Partito radicale non violento, abbiamo avuto l'opportunità di affrontare la questione della necessità di adire sistematicamente – quanto più possibile – le giurisdizioni internazionali. Al riguardo mi interesserebbe pertanto sapere dalle nostre ospiti, che cosa, in base alla loro esperienza di assistenza, aiuto e perorazione di cause davanti a tali giurisdizioni, ritengano che Stati debbano attivare per sostenere il lavoro dei comitati e delle corti chiamati a giudicare su questa materia. È chiaro che i tribunali *ad hoc*, le Corti speciali e la Corte penale internazionale probabilmente hanno un numero molto minore di casi da vagliare quotidianamente e quindi anche determinate esigenze; diverso è il caso della Corte europea dei diritti umani, della Corte africana e della Corte interamericana e per certi versi anche del Comitato per i diritti umani – il Consiglio ha una giurisdizione differente – che sono invece letteralmente «inondati» di casi, dei quali solo pochi arrivano ad una conclusione, pur se con tempi sicuramente più certi di quelli della giustizia italiana.

Vorrei dunque sapere quali iniziative ritenete che da parte di noi legislatori, ma immagino anche della vostra organizzazione – non ho avuto ancora modo di leggere tutte le raccomandazioni contenute nel vostro rapporto – sia opportuno chiedere al Governo di attivare a livello internazionale al fine di rendere l'azione di queste giurisdizioni sempre più efficiente ed efficace e caratterizzata da tempi certi. Ciò ci consentirebbe di aprire un ulteriore dibattito relativo alle raccomandazioni o alle osservazioni finali, che rappresentano poi il problema dei problemi; infatti, a fronte di una giurisdizione che produce, se non proprio delle sentenze, dei documenti finali, vi sono Paesi che non si adeguano alle decisioni di questi organi sovranazionali e questo è un aspetto che merita di essere discusso.

Il Presidente ha ricordato poc'anzi che domani l'Italia sarà chiamata a rispondere alle raccomandazioni che in tema di rispetto dei diritti umani le sono state rivolte circa tre mesi fa nell'ambito della prima fase della revisione periodica universale del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Il sottosegretario Scotti, audito da questa Commissione, ha segnalato le raccomandazioni che l'Italia intende in tale sede accettare e quelle che invece non verranno accolte che, sebbene ammontino ad una percentuale inferiore al 17 per cento, riguardano però proprio quegli aspetti che sia a nostro avviso, sia da quanto emerso dall'intervento della dottoressa D'Alconzo, rappresentano invece i più importanti e fondamentali. A questo proposito segnalò che proprio oggi saremo ad esempio chiamati ad esprimere il parere alla delega al Governo per l'emanazione del codice penale delle missioni militari all'estero.

Ciò detto, ci interesserebbe in sintesi capire quali ulteriori raccomandazioni si ritengano necessarie al fine di rafforzare i meccanismi che avete detto di considerare fondamentali per la giustizia. D'altra parte i radicali da 20 anni vanno ripetendo che non ci può essere pace senza giustizia, tant'è vero che siamo stati i primi ad evidenziare tali questioni. Il nostro Paese è sempre stato *leader* sotto il profilo dell'avanzamento del diritto internazionale, e quindi in materia di Tribunali *ad hoc* e di Corte penale internazionale, e il nostro auspicio è che possa esserlo ancora una volta, a dicembre, quando si affronterà il tema della moratoria universale della pena capitale. È pertanto opportuno lavorare per rafforzare queste giurisdizioni, anche perché, come è stato ricordato, per quanto riguarda l'Africa, in otto anni non si è riusciti non dico a concludere un processo, ma quanto meno a capire in quale lasso di tempo alcuni di essi potranno giungere a sentenza. Credo che ciò crei anche un problema di giustizia internazionale, ad esempio per quanto riguarda i termini della carcerazione preventiva, basti pensare che Thomas Lubanga Dyilo è in carcere da cinque anni, alcuni dei quali passati a Scheveningen e altri in Congo, ed è ancora in attesa di giudizio. Stiamo arrivando ad applicare «standard italiani» alla giustizia internazionale e ciò non mi pare proprio positivo!

Un'ultima domanda che non vuole essere in alcun modo una provocazione, visto che riguarda un tema che già in passato era stato oggetto di dibattito. Mi riferisco alla più volte menzionata cosiddetta «salute materna», una questione su cui lo scorso anno il Senato ha adottato una mozione peraltro condivisa da tutti i Gruppi, a mio avviso anche perché affrontava una materia non sufficientemente approfondita.

Dal momento che la prossima settimana l'UNFPA (United Nations Population Fund), svolgerà un dibattito sugli Obiettivi di sviluppo del millennio – al quale parteciperò sia come cultore della materia, sia in rappresentanza del Partito radicale – e che a settembre si terrà un *summit* che verterà su questo tema, chiedo alle nostre ospiti la loro opinione e una definizione di salute materna.

I senatori oggi presenti sono tutti uomini, ma ricordo che la già citata mozione fu proposta da senatrici e che in tale occasione mi astenni dal voto proprio perché non consideravo soddisfacente quella parte del sud-

detto testo in cui si dava per scontato che la maternità fosse un evento sempre voluto, presupposto che non credo sia riferibile a tutti i casi.

Siccome le nostre ospiti hanno sottolineato che ogni qual volta si parla di povertà e si affronta la questione degli Obiettivi di sviluppo del millennio si rende necessario porre anche quella dei diritti umani come dirimente nell'assistenza ai Paesi in via di sviluppo, vorrei allora capire quale obiettivo si intenda raggiungere ponendo insieme salute materna, aiuto allo sviluppo e lotta alla povertà e se abbiate elaborato qualcosa di specifico in proposito.

PRESIDENTE. Credo che da quanto abbiamo ascoltato emerga con chiarezza il fatto che Amnesty International, nata come associazione di volontariato, nel tempo si sia trasformata in una grande istituzione di rilievo internazionale e sia ormai entrata a far parte dei soggetti chiamati autorevolmente a pronunciarsi sulle problematiche in esame, la cui opinione viene tenuta in grande considerazione. Con ciò ovviamente non intendendo affermare che su determinati temi non si possano misurare opinioni, valutazioni o punti di vista diversi, dal momento che anche in questo campo, come in qualsiasi altro, vale il principio del confronto delle diverse posizioni. Mi preme invece sottolineare un elemento che emerge con molta chiarezza dalle comunicazioni delle rappresentanti di Amnesty; mi riferisco al fatto che questa organizzazione costituisce un esempio vivente – da qui la mia gratitudine per il vostro impegno – di come il principio del doppio *standard* possa essere combattuto e, al contempo, della possibilità che su questi grandi temi si possano assumere posizioni che non si piegano alla valutazione dei rapporti e delle relazioni stabiliti con una determinata parte, con un determinato Governo o con una determinata istituzione, ma che fanno riferimento ad un codice interpretativo ed a principi e comportamenti certi e coerenti.

DI GIOVAN PAOLO (PD). Signor Presidente, oltre ad esprimere apprezzamento per l'azione portata avanti da Amnesty International, desidero porre due domande.

Oggi Amnesty International ricopre una funzione di primo piano nei confronti delle istituzioni e quindi sarebbe interessante sapere se effettui una rilevazione anche dell'attenzione che l'opinione pubblica, anche italiana, rivolge a questi temi e che credo giochi un forte ruolo rispetto alle scelte della politica. Storicamente, infatti i diritti umani hanno avuto varie fasi, in alcuni casi di riconoscimento generalizzato, mentre in altri strettamente legati allo stato dell'arte delle opinioni pubbliche. Mi interessava pertanto sapere se c'è un'attenzione anche rispetto a questo dato, non per diminuire, potenziare o depotenziare un diritto, ma per capire quanto questo verrà percepito come importante rispetto alle scelte della politica.

La seconda questione è collegata all'intervento svolto dal collega Perduca. Premesso che quando si affrontano questioni quali la maternità c'è sempre il rischio di svolgere dibattiti ideologici, mi interesserebbe però capire se, ad esempio per quanto riguarda la contraccezione, sia in

atto una riflessione anche per ciò che concerne l'educazione sessuale e sentimentale, a prescindere quindi dalle sensibilità che in passato in proposito si sono sviluppate. Parlare di contraccezione in Africa ha infatti un valore diverso che farlo in altri Stati, al di là ovviamente dell'Italia che per evidenti motivi presenta una situazione particolare.

A prescindere quindi dal fattore ideologico, riscontrate che vi sia una particolare e preliminare attenzione su questi temi, rispetto al discorso della contraccezione nei diversi continenti?

CARBONI. Signor Presidente, prima di fornire risposta alla questione del grado di attenzione dell'opinione pubblica, desidero ricambiare i ringraziamenti e gli attestati di stima che ci avete rivolto, pur nel pieno rispetto dei ruoli e dei contenuti che si mettono in campo e si confrontano senza necessariamente immediatamente incontrarsi. A volte, infatti, per trovare un punto di incontro occorre discutere ed in tal senso il dialogo con le istituzioni, a partire dal Parlamento, risulta estremamente importante e utile al raggiungimento degli obiettivi che sono di Amnesty, ma in linea generale anche delle istituzioni.

Sicuramente il principio cui ci rifacciamo non è quello del doppio standard ma di quello unico – ci fa piacere quando questo ci viene riconosciuto, ma ci interessa anche parlare dei nostri eventuali errori – costituito dalla «lente» dei diritti umani, che è poi l'approccio che sempre ci guida quando affrontiamo i temi al nostro esame.

Da questo punto di vista, quindi, abbiamo avanzato e continuiamo ad avanzare osservazioni in materia di reato di tortura a prescindere dalla maggioranza politica che sostiene il Governo, così come abbiamo criticato la ratifica ed abbiamo manifestando le nostre preoccupazioni in ordine all'attuazione del Trattato Italia-Libia e questo al di là della maggioranza che ha voluto tale accordo che dal nostro punto di vista è stato purtroppo trasversalmente appoggiato nelle fasi della costruzione, della ratifica e della difesa del trattato medesimo.

Quanto alle iniziative da attivare al fine di garantire una maggiore efficacia ai vari comitati e corti internazionali, credo in particolare che vi siano quattro diverse azioni da adottare sia sul piano generale che in Italia.

È sicuramente utile che i Governi finanzino adeguatamente questi organismi sopranazionali; non ci si può quindi limitare a promettere supporti, ma occorre procedere alla loro erogazione.

È altresì necessaria una collaborazione politica a vari livelli, nella attività diplomatica quotidiana, così come nei momenti particolari. Sotto questo profilo abbiamo ad esempio molto apprezzato che a nome del Governo, il ministro Alfano abbia partecipato alla Conferenza di revisione dello Statuto della Corte penale internazionale svoltasi a Kampala. Si è trattato di un importante segnale politico – anche se non è l'unico che auspichiamo – al quale occorre dare seguito. Così come abbiamo apprezzato la rapidità con cui si è giunti alla firma ed alla ratifica di alcuni trattati.

Un altro elemento importante è l'adeguamento – ove richiesto – della legislazione nazionale agli statuti e la messa in atto di quanto necessario alla effettiva attuazione dei protocolli o dei comitati internazionali. Mi riferisco ad esempio al mancato adeguamento allo Statuto di Roma, laddove se questo vi fosse determinerebbe una concreta assunzione di impegni da parte del Governo italiano.

Ciò detto, a parte alcuni aspetti su cui permangono anche da parte nostra delle perplessità, ci consta che il Governo italiano stia effettivamente per prendere impegni molto importanti in occasione della revisione universale dei diritti umani. A nostro avviso a questi impegni dovrebbe seguire un'attività di monitoraggio che la Commissione straordinaria si è già data, anche perché dare effettivamente seguito alle parole e agli impegni messi nero su bianco significa cambiare la vita delle persone e il rispetto effettivo dei diritti umani.

C'è poi la questione del rispetto di alcune decisioni, quello che ci aspetteremmo dall'Italia quando la Corte europea dei diritti umani chiede ad esempio di sospendere il rinvio di cittadini tunisini verso la Tunisia nel caso in cui vi sia il rischio che queste persone una volta giunte nel proprio Paese possano subire torture o maltrattamenti. Rileviamo invece che in più occasioni l'Italia ha preso decisioni tendenti a non rispettare le sentenze della Corte europea.

Quanto al tema dell'attenzione e delle reazioni dell'opinione pubblica, posso dire al riguardo che non effettuiamo un monitoraggio di tipo scientifico quale quello che potrebbero svolgere degli specifici istituti, ma che in realtà ciò avviene nei fatti, dal momento che sfruttiamo l'attenzione dell'opinione pubblica. Occorre infatti considerare che le tematiche al nostro esame sono oggetto di *campaign* di mobilitazione della società civile e delle persone comuni – se così possiamo definirle – e questo ovviamente comporta anche un adeguamento del linguaggio e degli strumenti di coinvolgimento.

Considerata la sede, mi permetto di sottolineare che i rappresentanti istituzionali giocano un importante ruolo in termini di orientamento dell'opinione pubblica e questo perché le parole che si utilizzano soprattutto nei mezzi di comunicazione e i messaggi che si lanciano possano esercitare una forte azione di condizionamento. Chiaramente questa potenzialità dovrebbe essere indirizzata in senso positivo con l'obiettivo di sensibilizzare l'attenzione dell'opinione pubblica anche sulle tematiche dei diritti umani.

GAITO. Signor Presidente, per quanto riguarda la nostra azione in tema di mortalità materna, di salute materna e di diritti sessuali e riproduttivi, mi sembra importante segnalare che essa rientra all'interno di una campagna internazionale che in Italia è intitolata «Io pretendo dignità». È la prima campagna di Amnesty International volta a combattere le violazioni dei diritti umani che stanno alla base della povertà che, come già sottolineato, è a nostro avviso alimentata dalle violazioni dei diritti umani. Una delle aree tematiche della suddetta campagna è proprio quella della mortalità materna e dei diritti sessuali e riproduttivi delle donne. Alla

base della mortalità materna vi sono infatti le violazioni dei diritti umani delle donne, in particolare dei diritti sessuali e riproduttivi. Le mutilazioni genitali femminili, il matrimonio precoce, l'impossibilità di accedere a causa di barriere economiche ai consultori e ai servizi di assistenza, che invece consentirebbero alle bambine e alle ragazze di ricevere una educazione rispetto a tematiche come la contraccezione o la pianificazione familiare, sono tutte fattispecie che a nostro avviso rientrano nell'ambito delle violazioni dei diritti di queste donne che in un momento successivo possono condurre anche alla mortalità materna. Pertanto, con le nostre iniziative per il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del millennio – che riguardano una parte dell'azione più ampia che svolgiamo nell'ambito della lotta contro la povertà, finalizzata ad influire su un processo in corso ormai da molti anni – intendiamo chiedere anche che tutte le politiche di contrasto alla povertà siano coerenti con il sistema internazionale dei diritti umani. Questo significa che tutte le politiche adottate per contrastare la mortalità materna – ma ci occupiamo anche di altri temi all'interno dell'insieme degli otto obiettivi di sviluppo del millennio – debbono rispettare i diritti umani e la salute sessuale e riproduttiva delle donne.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che proprio il rapporto tra povertà e rispetto dei diritti umani è stato un tema di cui si è occupato Amartya Sen, che per il suo lavoro ha ricevuto il premio Nobel.

Ringrazio ancora Michela Gaito, Giusi D'Alconzo e Daniela Carboni e tutti gli intervenuti per il prezioso contributo offerto ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'odierna audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,30.

